

INTRODUZIONE

*di Elisabetta Ruspini e Francesca Zajczyk***1. Uomini oggi, tra tradizione e cambiamento**

In Italia, come in Europa, il dibattito sulla paternità e sui mutamenti delle identità maschili sta suscitando sempre più interesse e attenzione. Centrali, in questo quadro in movimento, sono le trasformazioni delle identità di genere femminili e, nel particolare, la crescente scolarizzazione femminile e presenza delle donne nel mercato del lavoro, tendenze che generano evidenti e inevitabili cambiamenti nell'organizzazione dei ruoli familiari e nei rapporti di genere all'interno delle coppie. Ciò costituisce un orizzonte denso di eventi per la tradizionale divisione del lavoro tra i generi – polarizzata tra la concentrazione a carico dei maschi adulti delle responsabilità economiche e a carico delle donne di quelle familiari e riproduttive – e, conseguentemente, per il modello maschile patriarcale e unidirezionale.

Anche il fenomeno della paternità si colloca, in Italia, all'interno di una importante tensione che contrappone tradizione e modernità e che, dunque, incarna la difficoltà di dialogo tra le tendenze al mutamento sociale e le nostre eredità storiche.

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

La tensione coinvolge contemporaneamente la dimensione demografica e quella culturale.

Da un lato, gli italiani diventano padri sempre più tardi (e dopo quelli europei). Se quasi la metà degli uomini arriva ai 35 anni senza aver ancora vissuto l'esperienza della paternità – i dati della demografia storica indicano come, nel passato, l'età del primo figlio (fortemente legata all'età al matrimonio) rimanesse tendenzialmente sotto i 30-32 anni – in Italia altresì si diventa padri per la prima volta due anni dopo rispetto alla media degli altri Paesi (Rosina, 2007). Come è ben noto, i giovani italiani restano nella categoria «figli» sempre più a lungo, anche dopo il raggiungimento della loro indipendenza economica, e per più tempo di quanto non avvenga in altri Stati europei (Ongaro, 2003). La maggior parte dei ragazzi e delle ragazze italiani deve aver completato – prima di lasciare la famiglia di origine – una serie di tappe nel passaggio dall'adolescenza alla vita adulta: conclusione del percorso formativo, ottenimento di un lavoro sicuro, investimento sulla carriera professionale, acquisto di un'abitazione. L'uscita da casa deve avvenire con «tutte le carte in regola», senza salti nel buio e in un contesto di «certezze e sicurezze» (Leccardi e Ruspini, 2005, Piccone Stella, 2007). Ai fattori culturali si stanno sempre più sommando difficoltà oggettive, connesse alle trasformazioni del mercato del lavoro (diffusione di contratti di lavoro precari, informali e occasionali; differenziazione dei modelli di inserimento lavorativo; trasformazione delle forme di disoccupazione ecc.), in combinazione con una carente protezione garantita dal welfare. Gli strumenti

Nuovi padri?

che i giovani (uomini, ma sempre più anche donne) attivano in risposta a tali difficoltà sono un maggior ricorso alle risorse della famiglia di origine e il differimento dell'assunzione di responsabilità familiari proprie (Micheli, 2007, pp. 193-194).

Dall'altro lato, in Italia gli uomini sono ancora scarsamente coinvolti, rispetto alla media dei padri europei, nei processi di cambiamento del ruolo paterno: l'onere della cura quotidiana dei figli ricade ancora in massima parte sulle spalle delle madri. Se non si può non riconoscere la crescente assunzione di responsabilità da parte dei padri (pur con un ruolo attivo che progredisce con il crescere del titolo di studio e del livello occupazionale del padre e che continua a riguardare una parte ancora assai limitata di uomini, comincia a interessare trasversalmente differenti zone del Paese), l'impegno paterno è nel contempo discontinuo, spesso limitato alle attività meno gravose o di routine (ad esempio mettere a letto i bambini), e frequentemente esercitato in caso di «necessità» (Tanturri, 2005).

Va sottolineato, inoltre, che la consistenza del lavoro di cura maschile cresce se la madre lavora: tale elemento sembra suggerire, da un lato, che l'intervento paterno nell'accudimento dei figli si verifica soprattutto in situazioni di «bisogno» e quando non si può ricorrere ad altri aiuti esterni (Sabbadini, 1999). Dall'altro lato, è questo, forse, un primo segnale di un lento, ma con ogni probabilità progressivo, adattamento dei padri al modello familiare a due redditi, che richiede loro una più marcata assunzione di responsabilità nella cura dei figli. È anche possibile che ciò sia dovuto a un maggiore potere della donna lavoratrice di

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

negoziare con il partner la gestione del ménage domestico (Lundberg e Pollack 1996; Zanatta, 2000; Zajczyk, 2007).

I padri di oggi devono dunque comprendere e gestire ampie tendenze di rinnovamento sociale che incrociano genere e generazione: i nuovi padri sono chiamati a confrontarsi in maniera riflessiva e autocritica con i modelli maschili e paterni «tradizionali» e, nel contempo, con le trasformazioni del lavoro e con le mutate identità di genere. Devono, in altre parole, rispondere a tempestosi cambiamenti materiali, simbolici, culturali che toccano la relazione con le figure paterne delle precedenti generazioni; il rapporto con l'altro sesso e, in particolare, con le proprie compagne; il legame e il confronto con gli stessi figli.

Parliamo innanzitutto del difficile dialogo con i loro padri, della difficoltà nel prendere le distanze dagli esempi patriarcali di maschilità e paternità. Scrive Deriu (2005, p. 150):

L'aspetto che generalmente non viene messo in luce dalle analisi sulla paternità è che molto spesso il conflitto maggiore sperimentato dai padri di oggi non è stato con le proprie compagne ma piuttosto con i padri di ieri, con i propri padri. Si tratta di un confronto molto difficile e tormentato. L'eredità della precedente generazione di padri è infatti pesante e ingombrante. Sono figure i cui contorni si identificano in gran parte con i tratti della durezza caratteriale, della rigidità psicologica, del rigore morale, della distanza corporea e della chiusura emotiva. Nella maggior parte dei casi i padri delle passate generazioni incarnavano ancora in gran parte i modelli patriarcali. La loro autorità era legata

Nuovi padri?

al sostentamento economico e allo status sociale. La presenza in famiglia era spesso limitata, il loro ruolo con i figli si fondava soprattutto sull'indirizzo morale ed educativo più generale, ma non si trasformava solitamente in un rapporto quotidiano più intimo e continuo. Quasi sempre in questo rapporto difettava la comunicazione corporea ed emozionale; l'affettività pur presente, si esprimeva più indirettamente – attraverso le cose fatte insieme, i sacrifici o i beni trasmessi ai figli – che esplicitamente, attraverso la comunicazione verbale o l'affettuosità corporea. I figli li descrivono come figure piuttosto rigide, autoritarie, impositive e, in qualche caso, anche brutali.

Pensiamo, poi, alla strettissima relazione tra maschi- lità, paternità e lavoro produttivo, in una fase sempre più critica. Le relazioni di genere sono state per lungo tempo governate da una rigida separazione fra sfera domestica e sfera pubblica; ciò ha creato una distanza – non solo di spazi – tra corsi di vita, desideri ed esperienze femminili e maschili: gli uomini attivi e produttivi e le donne inattive e improduttive, gli uomini al lavoro, le donne a casa. La trasformazione postfordista del tessuto occupazionale e i severi processi di deindustrializzazione e di ristrutturazione economica hanno reso le biografie lavorative più instabili ed eterogenee, penalizzando soprattutto gli uomini adulti a bassa qualificazione: oltre al fenomeno della disoccupazione, è aumentato il numero di giovani che hanno lavori temporanei, irregolari e a basso reddito, costretti cioè alla precarietà sia nel settore lavorativo formale che informale (Mingione e Pugliese, 2001). Inoltre, gli uomini

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

devono confrontarsi con la già menzionata crescente partecipazione e con la concorrenza femminile nel mondo del lavoro.

Pensiamo anche agli irreversibili processi di riavvicinamento dei corsi di vita maschili e femminili, sia sotto l'aspetto strutturale (aumento del lavoro e della scolarizzazione femminile; assunzione, da parte delle donne, di responsabilità che prima appartenevano esclusivamente agli uomini; ingresso tardivo nella vita adulta per entrambi; minor propensione al matrimonio e alla procreazione da parte delle coppie), sia dei modi con cui vengono concepiti dagli stessi soggetti. Da un lato, la partecipazione lavorativa non protegge più gli uomini dal rischio di povertà e, nel contempo, non definisce la specificità del loro modo di essere. Dall'altro lato, la cruciale funzione rigeneratrice delle potenzialità lavorative (altrui e proprie) svolta dalle donne nella vita privata, basata sui loro obblighi nei confronti delle prospettive di carriera di mariti e figli (come ha scritto Mingione [2001], la crescita economica del dopoguerra non sarebbe stata possibile senza questo investimento a livello domestico e familiare), oggi non può più essere garantita. È tra le giovani donne che si riscontrano le maggiori e crescenti attese per la propria autonomia e indipendenza privata e professionale nel quadro di una libertà di scelta mai così ampia, seppure ancora viziata da striscianti stereotipi rispetto a identità e ruoli di genere (Zajczyk, 2007). Le nuove generazioni femminili sono ben conscie della necessità di una preparazione culturale per realizzare un buon progetto di vita; ottengono risultati migliori, hanno

Nuovi padri?

carriere scolastiche meno accidentate, assegnano maggiore importanza allo studio; hanno, nel contempo, elevate aspettative di ingresso nel mondo del lavoro. In effetti, diverse ricerche (si vedano, tra gli altri, Schizzerotto *et al.*, 1995; Bianco, 1997) mostrano che, per le ragazze, il prolungamento del percorso formativo comporta vantaggi molto maggiori rispetto ai ragazzi: agevola l'inserimento lavorativo e permette l'ottenimento di impieghi qualificanti.

Ciò, come mette bene in evidenza Micheli (2007), rende indispensabile un ripensamento delle relazioni e interdipendenze di genere e delle funzioni paterna e materna. Il lavoro femminile e la legittima esigenza delle giovani donne a «volere tutto» (lavoro-famiglia-maternità) sta infatti scardinando equilibri secolari, che caratterizzavano le relazioni di genere nei contesti mediterranei. Pensiamo, ad esempio, alla trasformazione di molte famiglie da «monoreddito» a «doppio reddito», un ulteriore elemento che ha contribuito a mettere in crisi il modello tradizionale in cui la divisione dei ruoli ripercorreva rigidamente uno schema complementare tra un padre responsabile degli introiti familiari e una madre occupata nelle necessità domestiche.

Si rende altresì necessaria una ricollocazione della figura paterna all'interno di un processo di socializzazione non più diadico. Se, in passato, gli uomini traevano molto del loro riconoscimento sociale e della loro identità dal lavoro, dalla politica, dalla vita pubblica (e ciò li esentava quasi completamente dalla partecipazione alle attività domestiche, di cura e accudimento), oggi sono valutati sempre di più sulla base delle loro potenzialità relazionali (o

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

della capacità di combinare armoniosamente tali caratteristiche con quelle più «tradizionali»: ascoltare, valorizzare e comprendere le proprie compagne; educare con attenzione, sensibilità, intelligenza i propri figli. Inoltre, dato che non viene meno la necessità di un ruolo paterno dal punto di vista educativo, della disciplina, dell'orientamento, dell'accompagnamento dei figli verso l'autonomia, il problema è se oggi si debba rispondere a queste necessità attraverso un tentato ritorno a un passato idealizzato. Vi è, infatti, ancora chi guarda con nostalgia alla figura del padre nei termini di un «garante dell'ordine», di un «addestratore al lavoro», di un «correttore», di una figura in grado di trasmettere un'universale e indiscussa «identità» maschile (Deriu, 2005).

L'impatto dei processi di mutamento sociale ha altresì dovuto scontrarsi con «la mancanza di un'autocoscienza maschile, della capacità di osservarsi, di capire i propri mutamenti, di capire il modificarsi delle relazioni con il mondo, al di là delle evoluzioni del pensiero e dei riferimenti istituzionali su cui solitamente si concentra la riflessione maschile» (Deriu, 1997, p. 12). Va nel contempo fatto presente che, mentre i cambiamenti dei ruoli delle donne sono stati ampiamente dibattuti nel corso degli ultimi dieci anni (sia all'interno della riflessione femminile che di quella maschile), quelli relativi agli uomini sono stati discussi assai meno.

Questo silenzio ha contaminato la riflessione sociologica: in Italia manca una tradizione di ricerca sul genere maschile – di cui la paternità costituisce una importante dimensione – e sono ancora scarsi gli sforzi di confronto con

Nuovi padri?

la letteratura internazionale sulle stesse tematiche (Vedovati, 1999; Piccone Stella, 2002; Pieroni, 2002). Se i *men's studies* hanno cominciato a svilupparsi tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, ciò è avvenuto al di fuori dei confini italiani: è soprattutto negli Stati Uniti che tali studi si sono affermati, a seguito dei movimenti universitari, femministi e pacifisti nati durante la guerra del Vietnam. Inoltre, se nel mondo anglosassone il tratto saliente dei *men's studies* è l'intreccio tra movimenti e riflessione teorica,¹ le peculiarità e i vincoli culturali che caratterizzano il contesto italiano hanno costituito un freno per lo sviluppo della riflessione maschile sul maschile, ma anche per una critica del patriarcato: pensiamo alla centralità della famiglia, alla sacralità dei ruoli materno a paterno (Pieroni, 2002).

Oggi gli studi sul maschile sono in forte espansione anche nel nostro Paese: parliamo di una nuova produzione di ricerche scientifiche che comprende lavori di sociologia, storia, psicologia, pedagogia (tra gli altri: Ciccone e Sebastiani, 1988; Pieroni, 2002; Boni, 2004; Bellassai, 2004 e 2005; Ciccone, 2005; Piccone Stella, 2007). È proprio il tema della paternità a ricoprire, oggi, un ruolo centrale nel dibattito scientifico italiano. Se, sino agli anni Ottanta, l'interesse per la figura paterna rappresentava un campo di indagine che caratterizzava per lo più psicologia

1. In un'ottica fortemente critica nei confronti del patriarcato, si vedano, tra i molti, Kimmel, 1987 e 1996; Connell, 1987 e 1995; Mosse, 1996; Hearn, 1998.

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

e pedagogia, a partire da tale decennio l'interesse crescente per la paternità e per i suoi mutamenti ha cominciato a contaminare anche la disciplina sociologica. Fenomeni quali la partecipazione sempre maggiore delle madri al mercato del lavoro e il numero crescente di famiglie monogenitore hanno convogliato l'interesse degli studiosi verso una figura di padre-marito di cui si sottolineano gli aspetti di «novità» rispetto a un passato genericamente rappresentato dalla famiglia patriarcale (ad esempio: Bimbi e Castellano, 1990; Ventimiglia, 1994 e 1996; Zanatta, 1999; Maggioni, 2000; Deriu, 2004 e 2005; Rosina e Sabadini, 2005; Zajczyk, 2007).

2. Numeri e narrazioni a confronto

Partendo da tali premesse, questo volume si propone di approfondire la relazione tra mascolinità, paternità e mutamento sociale al fine di cogliere tendenze e tensioni del processo di diversificazione dei modelli maschili e paterni nella ridefinizione dei ruoli genitoriali, dunque nei mutati rapporti tra generazioni. Nel contempo, il libro vuole offrire a lettori e lettrici una riflessione su come tali cambiamenti possano contribuire a una crescita della parità tra donne e uomini.

Questa complessa e contraddittoria questione viene ripercorsa seguendo un'ottica comparativa e ricorrendo a risultati di ricerca di natura quantitativa e qualitativa. L'attenzione alla situazione italiana viene contestualizzata in una riflessione di più ampia portata, necessaria a evi-

Nuovi padri?

denziare le principali e più significative differenze tra il nostro Paese e altre realtà europee nel gestire le responsabilità familiari all'interno della coppia, nella divisione temporale delle attività di cura tra i partner e nel modo di concepire il ruolo di padre. Obiettivo che viene perseguito attraverso un percorso di studio che si articola in una prima parte di carattere quantitativo – con un'ampia analisi secondaria di dati statistici nazionali – e in una seconda parte qualitativa, costituita da colloqui e interviste in profondità proposte a padri che vivono la propria condizione di genitori in modi molto differenti.

Va specificato che l'ossatura delle informazioni (statistiche e non) utilizzate nel volume provengono dai principali risultati emersi dalla ricerca europea realizzata all'interno del progetto «Pariteia – Equal opportunities and citizenship» (Vp/2004/018: *Community action programme to promote gender equality between men and women, 2003-2005*), volto ad approfondire la divisione delle responsabilità familiari, l'uso del tempo tra i partner e il ruolo dei padri in cinque contesti europei (Italia, Lettonia, Olanda, Polonia e Spagna).²

In questo ambito e relativamente alla realtà italiana, lo studio quantitativo – volto a cogliere e osservare come la famiglia appare oggi e come si è trasformata nel tempo, con attenzione ai rapporti tra i partner e alla relazione genitori-figli – si basa essenzialmente sulla grande va-

2. Per dettagli e approfondimenti su composizione dei gruppi di ricerca, obiettivi dello studio e rapporti di ricerca nazionali, si rinvia a: <http://www.pariteia.org/>

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

rietà di dati statistici, ricerche e rapporti prodotti dall'Istat; notevoli spunti ed elementi di riflessione emergono dalle due indagini multiscopo sull'«Uso del tempo» condotte negli anni 1988-1989 e nel 2002-2003 e ulteriori informazioni provengono dall'indagine multiscopo «Famiglie soggetti sociali e condizione dell'infanzia», condotta nel 1998 e che tratta tematiche fondamentali per l'osservazione dei modelli familiari, quali ad esempio le strutture familiari, la vita di coppia, la parentela e le reti di solidarietà.

Tuttavia, agli indubbi vantaggi offerti da questo tipo di dati tra cui, per l'appunto, la possibilità di confrontare dinamiche sociali in diversi contesti territoriali studiandone i mutamenti anche in una prospettiva diacronica, si accompagnano alcuni limiti da ricondurre soprattutto al tipo di informazioni che questo tipo di indagini può rilevare. Trattandosi, infatti, di indagini che coinvolgono estesi campioni di popolazione, la rilevazione viene condotta in larga parte attraverso la compilazione da parte dei soggetti selezionati di rigide griglie di attività e di orari (quotidiane, se effettuate con il metodo dei diari). Inevitabilmente, assai meno spazio può essere riservato a comportamenti non standard, così come a opinioni, reazioni a esperienze vissute, piuttosto che emozioni generate soprattutto da mutate relazioni sul piano della genitorialità. E, comunque, anche laddove alcune di queste informazioni risultassero disponibili per un Paese non lo sono per altri, precludendo quell'opera di comparazione fondamentale per cogliere meglio i processi di cambiamento nella coppia e nel ruolo dei padri.

Nuovi padri?

Per queste ragioni il progetto europeo, cui facciamo largamente riferimento, aveva già previsto di integrare e approfondire l'analisi delle diverse nazioni coinvolte con uno studio qualitativo condotto attraverso la realizzazione di sessanta colloqui e interviste rivolte direttamente a padri – in coppia o soli – di figli piccoli. Questa documentazione è stata poi arricchita con materiali provenienti da interviste condotte nel corso di altre indagini nazionali (Piccone Stella, 2007) e, a livello locale, nell'area metropolitana milanese (Zajczyk *et al.*, 2006), per un totale di circa cento interviste, tra cui 40 fatte a coppie caratterizzate, oltre che dalla eterogeneità dello status giuridico, della condizione lavorativa e del numero di figli, dall'età dei partner, non superiore ai 45 anni.

Nella prima parte del volume analizzeremo dunque, in un'ottica di genere, peculiarità e problematiche legate all'uso del tempo tra i membri della coppia, mettendo in luce – nel primo capitolo – la persistente influenza delle incombenze familiari sulle scelte lavorative delle donne, ma anche significative differenze di genere nell'uso del tempo che si manifestano già tra gli adolescenti.

Tuttavia se, senza ombra di dubbio, in Italia (ma anche in altri Paesi della Ue) le donne – nonostante la crescente partecipazione al mercato del lavoro – continuano a dedicare al lavoro domestico una quantità di tempo molto superiore a quella maschile, i dati evidenziano tracce di cambiamento. Ci riferiamo certamente alle nazioni dell'Europa settentrionale, nelle quali sono sempre più numerosi gli uomini che si occupano attivamente dell'accudimento dei

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

figli, dedicandosi anche a quelle attività tipicamente femminili, come, ad esempio, la cura in caso di malattia. Ma i cambiamenti riguardano anche i contesti culturali sud-europei, come quello italiano, pur ancora molto dipendenti dalla tradizionale divisione delle responsabilità familiari. Se infatti l'attenzione, dall'analisi della distribuzione e del tempo dedicato alle attività domestiche in relazione al lavoro retribuito, si sposta – nel secondo capitolo – alla sfera privata della cura dedicando maggiore attenzione ai compiti genitoriali, le asimmetrie e le diseguaglianze di genere tra i partner appaiono meno evidenti e la partecipazione paterna alla cura dei figli sembra risultare nel tempo via via meno esigua. L'analisi delle fonti secondarie, in sintesi, mette in luce un andamento che tende sostanzialmente ad allineare la situazione italiana a quella di altri Paesi europei presi in esame: anche i padri italiani tendono a essere sempre più presenti nella crescita dei figli, tanto che da recenti studi (Istat, 2006a) sembra emergere una immagine della figura paterna meno autoritaria di un tempo e, forse, anche più emotivamente coinvolta nella relazione genitoriale.

Questa fondamentale trasformazione che ovunque sta coinvolgendo mascolinità e paternità è indubbiamente legata ai profondi cambiamenti socioculturali, ma è certamente anche supportata e incentivata a livello europeo. Pensiamo, ad esempio, alla direttiva 96/34/EC, che prevede che gli Stati membri riconoscano il congedo parentale come diritto del lavoratore, sia questo donna o uomo, permettendo al genitore di allevare i propri figli fino al raggiungimento del terzo anno di età. E la manifestazione

Nuovi padri?

forse più emblematica di questo orientamento è rappresentata dalla normativa in materia di congedi parentali, che prevede l'attribuzione non solo alle madri, ma anche ai padri, del diritto al congedo nei primi anni di vita del bambino.

Proprio l'importanza di trovare norme e strumenti che contribuiscano a responsabilizzare maggiormente gli uomini – spingendo così a modificare stili di comportamento maschili e femminili nei rapporti di coppia e nei modi di gestire la genitorialità – rende di primaria importanza una riflessione attenta e approfondita sull'esperienza dei congedi parentali. Peraltro in Italia esiste una normativa – introdotta con la legge 53 del 2000 – molto recente (al contrario di quelle di altre realtà europee), che stenta tuttavia a diventare pratica «normale».

A questo argomento, dunque, dedichiamo il terzo capitolo del volume soffermandoci, per l'Italia, non solo sull'andamento del fenomeno con le differenze che presenta tra settore pubblico e settore privato ma, soprattutto, su quegli aspetti di criticità alla base della sua scarsa diffusione. Criticità sicuramente da riconnettersi agli aspetti retributivi previsti dall'attuale legislazione, ma anche a persistenti e consolidate resistenze culturali da parte dei padri nel richiedere il congedo e da parte dei datori di lavoro, in genere, nel concederlo.

Nella seconda parte, invece, il ricco materiale narrativo reso disponibile dalle diverse indagini e riletto da Elisabetta Ruspini (capitolo 4) e da Barbara Borlini (capitolo 5) ci permetterà di riflettere specificamente sull'impegno dei padri nelle responsabilità familiari e di cura, cer-

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

cando di capire se la quantità di tempo dedicata alle incombenze familiari cambia con la nascita dei figli; se e quanto il coinvolgimento paterno dipende dal numero di figli e/o dalla loro età; se e quanto tale impegno è condizionato da ragioni di tipo valoriale o culturale; se, infine, la partecipazione maschile all'accudimento genera conflitti di genere.

L'analisi prodotta dalle interviste consentirà altresì di valutare quanto sia ancora profondo il gap di genere all'interno delle famiglie e, nel contempo, di cogliere contraddizioni e tensioni nel confronto tra mutamenti delle identità di genere e costruzione della genitorialità. Il cammino verso la trasformazione dei padri non si presenta, infatti, lineare e scontato ma ricco di contraddizioni e incoerenze, una sfida che i (nuovi) padri sembrano però disposti ad affrontare.

Nel dare voce alle nuove paternità, all'analisi dei «nuovi» padri che vivono in coppia si affiancherà (nel capitolo 4) anche una lettura del cambiamento vissuto dai padri soli. Questo rappresenta infatti un significativo mutamento delle identità di genere e della genitorialità ancora scarsamente esplorato nel panorama, sia giornalistico, sia scientifico del nostro Paese. Poco (o nulla), infatti, si sa dei nuclei monogenitore con un capofamiglia uomo, un fenomeno spesso definito marginale perché di scarsissima evidenza numerica, dal momento che ancora oggi i dati mostrano e confermano che, in seguito a separazione o divorzio, la madre è considerata, nella stragrande maggioranza dei casi (circa l'85%) il genitore «più adatto» (affidamento esclusivo materno), percen-

Nuovi padri?

tuale che arriva all'88% circa se i bambini hanno meno di cinque anni.³

Tali decisioni, che per lungo tempo non sono mai state messe in discussione, cominciano oggi a essere invece considerate potenziali generatrici di processi di esclusione sociale al maschile.

In questo quadro culturale, è significativa la tendenza a livello europeo che si concretizza con il regolamento (Ce) n. 2201/2003 del Consiglio del 27 novembre 2003 «relativo alla competenza, al riconoscimento e all'esecuzione delle decisioni in materia matrimoniale e in materia di responsabilità genitoriale». Tale norma garantisce il diritto del minore di mantenere contatti diretti con i due genitori, dopo il divorzio, anche qualora questi vivano in Stati differenti: si tratta, dunque di una legislazione sempre più attenta a preservare la parità dei ruoli tra padre e madre. In particolare, sulla base del principio della cogestionalità, che attribuisce uguale importanza al ruolo paterno e materno come soluzione più idonea per la crescita del minore, si sta progressivamente diffondendo il modello dell'affidamento condiviso (un'espressione che sottolinea il principio della compartecipazione dei genitori nell'educazione dei figli), secondo cui, anche in seguito alla cessazione del vincolo matrimoniale, le responsabilità del padre e della madre non vengono alterate. Questa pra-

3. Se, dunque, il bambino è molto piccolo, si predilige lasciarlo alla madre perché ritenuta la figura più competente; se, invece, il figlio è adolescente (14 anni e oltre) può essere ascoltato dal magistrato per raccogliere le sue preferenze e i suoi desideri (Ruspini, 2006).

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

tica si sta affiancando, o addirittura sostituendo, a quella che prevede che, in caso di separazione e divorzio, vi sia un unico genitore affidatario, che nella maggior parte dei casi è la madre.

In Olanda, ad esempio, fin dal 1998 è in vigore una fondamentale legge in materia di podestà genitoriale, secondo cui, in caso di divorzio, l'affidamento dei figli è di norma condiviso tra i due coniugi, mentre si ricorre a quello esclusivo in via eccezionale, solo in seguito a una specifica e motivata richiesta di uno dei due genitori.

E l'onda del cambiamento verso questi nuovi principi ha cominciato a farsi sentire negli ultimi anni anche nel nostro Paese con la nascita di un fenomeno, culturale e simbolico, del tutto nuovo: il movimento per i diritti paterni che si colloca all'interno della più generale mobilitazione per i diritti degli uomini (*men's rights movement*). Si tratta di un movimento esteso di padri separati⁴ che pongono all'ordine del giorno l'obiettivo dell'affidamento condiviso. Se, infatti, gli uomini iniziano a rivendicare una maggiore partecipazione nell'educazione di bambini e bambine, sono i padri celibi e divorziati a reclamare il diritto a regolari frequentazioni con i figli affidati alle madri. La richiesta principale delle varie associazioni dei padri separati – che ha assunto toni anche molto accesi – è la parità di diritti e doveri dei genitori, per combattere

4. Ricordiamo, ad esempio, la manifestazione nazionale Million Dads March, tenutasi a Roma il 14 giugno 2003 e organizzata dalle associazioni dei genitori separati (in contemporanea con altre venti nazioni) per protestare contro le discriminazioni subite dai padri nei tribunali.

Nuovi padri?

quella che è stata definita «disparità di trattamento nelle cause di separazione e affidamento minori». È anche sulla spinta di tali rivendicazioni che ha visto la luce la legge n. 54 del febbraio del 2006⁵ che, intervenendo sulla normativa esistente nelle pratiche di affidamento dei figli in caso di separazione o divorzio, cerca di privilegiare l'affido condiviso tra i genitori, anziché quello in via esclusiva, favorendo in tal modo il mantenimento di relazioni continuative e stabili con entrambi.

La seconda prospettiva di analisi che abbiamo scelto di privilegiare nel «dare voce ai padri» riguarda (nel capitolo quinto) il tema dei nuovi stili di paternità e di relazioni di genere nelle forme di convivenza delle coppie caratterizzate da modalità di lavoro flessibile. Questo fenomeno, studiato rispetto agli effetti che incertezze e spesso precarietà determinano sulla progettualità della coppia (tra gli altri, Fullin 2004; Magatti, de Benedittis 2006; Sandrielli *et al.*, 2006), risulta del tutto assente, viceversa, nelle riflessioni su genitorialità e paternità. Tuttavia, proprio la diffusione di forme di lavoro flessibile – oltre che, in molti casi, precario – rende necessaria una riflessione che consideri le condizioni di vita di questi giovani nel più ampio quadro della progettualità. In tal modo si cercherà di mettere in luce le novità che le nuove norme di lavoro determinano nella relazione di coppia, ma anche

5. Legge 8 febbraio 2006, n. 54 – «Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli», pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 50 del 1° marzo 2006 (<http://www.camera.it/parlam/leggi/06054l.htm>).

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

dei riflessi e spesso delle criticità che questi producono sia sul percorso di avvicinamento alla genitorialità, sia sulla gestione della genitorialità stessa nella coppia e rispetto al figlio/a.

Chiude il volume un capitolo il cui obiettivo è tracciare criticamente i principali spunti di cambiamento nel modo di essere padri nel nostro Paese in confronto al più ampio panorama europeo. Qui traguardi e limiti di questo cambiamento sono messi a confronto con le gerarchie di attività definite nell'organizzazione quotidiana dei rapporti di coppia e di genitorialità. In queste riflessioni sono inclusi anche i più generali mutamenti del mondo del lavoro, che influenzano sicuramente le condizioni di vita e le progettualità degli individui ma, probabilmente, anche le identità e i ruoli sociali di donne e uomini.

Nonostante il crescente apporto maschile ai compiti familiari, si è ancora molto lontani da un'equa divisione delle responsabilità domestiche tra i partner. Allo stesso tempo, però, pur persistendo ancora forti e inique asimmetrie di genere, sono innegabili i segnali di trasformazione – pur deboli – che investono soprattutto le generazioni più giovani e che, quindi, possono indicare una tendenza positiva per il futuro.

Peraltro, i dati e le narrazioni che qui presentiamo mettono bene in luce che la situazione di tensione tra tradizione e modernità, tra innovazione e persistenza degli stereotipi di genere non è peculiarità solo italiana. Anzi, si può quasi dire che il mutamento (voluto, cercato, desiderato da nuovi padri nel nostro Paese) pare più incisivo di quanto non ci si possa aspettare.

Nuovi padri?

Ma questi cambiamenti, forse più agiti dalle donne e più subiti dagli uomini, rimangono per il momento «nascosti» nel privato delle mura domestiche: è nello spazio della vita e della routine quotidiana che donne e uomini cercano di ridisegnare nuovi modelli di ruoli e identità femminile e maschile. Ciò avviene nei rapporti esclusivi di coppia, prima, e rispetto alla gestione affettiva e materiale dei figli, successivamente. All'esterno, nel contesto pubblico, invece assai scarse, per non dire assenti, sono le tracce di queste profonde trasformazioni. La implicita trasmissione di stereotipi di genere si reitera attraverso comportamenti collettivi e immagini mediatiche che rischiano di mettere profondamente in crisi i tentativi di mutazione che uomini e donne stanno praticando.

La ricomposizione, attraverso il dialogo e la reciproca conoscenza, della storica frattura tra il maschile e il femminile può portare con sé effetti alquanto positivi: per quel che riguarda le donne, decostruire i processi di dipendenza economica dai redditi maschili; incrementare la loro partecipazione nel mercato del lavoro; riequilibrare la gestione del tempo facilitando la conciliazione tra vita privata e lavoro e, nel contempo, migliorare il loro stato di salute. Relativamente agli uomini, le conseguenze sono molteplici e hanno a che fare con la possibilità di apertura di un dialogo con il proprio corpo e di riappropriazione di una parte dell'identità di genere storicamente negata: parliamo delle funzioni affettive, di accudimento, socializzazione.

Ma il progressivo coinvolgimento paterno negli impegni di cura che spontaneamente si sta diffondendo deve

Francesca Zajczyk Elisabetta Ruspini

essere inevitabilmente incentivato e sostenuto prima di tutto da un reale cambiamento culturale, che intervenga a favore di un riequilibrio delle incombenze familiari. Quindi, non solo è essenziale promuovere tra gli uomini un atteggiamento orientato a dare valore alle relazioni di cura e all'investimento emotivo e operativo che esse richiedono, ma l'importanza di questa nuova figura paterna – non più emblema dell'autorità, ma piuttosto attiva presenza accudente – deve essere riconosciuta dalla società nella sua interezza.

Sicuramente importante, sotto questo profilo, la normativa di sostegno ai congedi parentali: uno strumento che può contribuire ad aprire nuovi spazi di innovazione e sperimentazione nei ruoli genitoriali anche da parte degli uomini ma che, evidentemente, non basta da sola a scardinare radicati stereotipi di genere all'*interno* e, soprattutto, all'*esterno* della famiglia. Nelle pratiche di richiesta dei congedi parentali, infatti, i principi paritari che l'hanno ispirata sono al momento quasi del tutto disattesi quando si considerano le madri e i padri. Infatti, i dati – nel nostro Paese e in Spagna assai più che in altre realtà europee – continuano a descrivere una situazione in cui l'astensione dal lavoro dell'uomo per dedicarsi alla cura dei figli risulta un comportamento ancora poco diffuso – e comunque concentrato nei primissimi anni di vita del bambino/a.⁶

6. È dell'8% la quota di padri che ha usufruito di un periodo di congedo parentale entro i primi due anni di vita del bambino (Istat, 2007e).

Nuovi padri?

Ma se la normativa attuale da sola non è sufficiente a promuovere una trasformazione più profonda nella cultura dei ruoli maschili e femminili, allora occorre forse un cambiamento di passo da parte della politica con interventi più incisivi nei confronti del mondo del lavoro, pubblico e privato, a favore di una genitorialità condivisa. Nel dibattito collettivo comincia a farsi strada l'idea che un vero e profondo cambiamento culturale debba essere «facilitato» e «accelerato» anche attraverso forzature legislative. Sotto questo profilo il congedo obbligatorio anche per gli uomini potrebbe, da una parte favorire una maggiore visibilità e riconoscimento sociale del «nuovo» ruolo maschile, dall'altra anche contribuire a una ridefinizione di quello materno.